



Francesco consiglia di leggere ascoltando: Joan Baez, Diamonds And Rust.

10. COUNTRY ROADS

di Francesco Montonati

È stato il periodo migliore, pensa Joe. Birra buona, artigianale, e lei che lo guardava svelta ogni volta che gli versava da bere. Era sempre questione di attimi. Il suo sguardo come i prati assolati del Tennessee, ci si sarebbe voluto perdere in quel verde. Lei, con l'abitino sbracciato nero a fiori bianchi e rosa, è appena scesa dalla *Vieja Roja* mentre lui è rimasto in macchina. Lo indossava anche quella volta, lui stava scaricando l'attrezzatura fuori dal locale e lei gli era passata davanti diretta alla cucina, carica come un mulo, con due sacchetti gonfi di spesa raccolti nel gomito piegato e un sacco di tela di sedano fresco a tracolla, che spruzzava uno sbuffo spumeggiante e profumava il suo passaggio. Lo sguardo di Joe era stato catturato dal suo incedere tranquillo, la figura longilinea e armonica, il passo di una persona modesta, forse inconsapevole della propria bellezza. Si era fermato, aveva appoggiato la chitarra a terra, ed era rimasto a guardarla finché non era sparita nel locale; la treccia che le dondolava fra le scapole aveva lo stesso colore del manico di Nash, la sua chitarra, acero marezato e cioccolato fuso.

Sono le otto in punto e lei, con quello stesso vestito, solo un poco più corto e i capelli sciolti in un'onda castana è uscita dall'auto, ha aperto l'ombrello e si è avviata. Joe l'ha vista girarsi e mandargli un bacio. Un bacetto frusto, mite, così fragile da infrangersi contro il finestrino, così poco convinto da non riuscire ad attraversarlo per arrivare a lui. Da dentro l'auto, del resto, la pioggia della notte cittadina rendeva Sylvie agli occhi di Joe una figura pallida, opaca, le sfumava i contorni, la diluiva in una pozzanghera di luci; facile che quel bacio non





l'avesse nemmeno mandato. L'ha inghiottita il portone a vetri, e da quel momento il respiro di Joe si è fatto più calmo, o forse rassegnato.

- Se non esco per le dieci vai pure in albergo, mi arrangio per tornare.

Sono solo le otto e mezzo.

Joe sa che *quando amara gli è la vita la chitarra poi lo salva*, l'ha scritto anche nel testo di una canzone, allora la guarda, la sua Nash, avrebbe voglia di suonarla ma qualcosa lo frena. La prende dal sedile posteriore, la sfila dalla custodia, si fa spazio allontanando il sedile dal volante e se la appoggia sulla gamba. Butta giù un accordo minore, ma aggrotta la fronte. Sfiora una corda con la punta del pollice, scuote la testa e gira la chiavetta per tendere la corda, e il suono stirato che si produce lo porta diretto nel Tennessee, qualche mese o qualche anno fa. Posa Nash sul sedile e inizia a ricordare.

Era dietro al banco quando si sono scambiati il primo sguardo, l'odore di pollo fritto impregnava il salone. Lui accordava la chitarra, lei preparava bocconcini con salsa barbecue e uova e i bicchieri per la serata. L'aveva vista per tutta la sera scivolare fra i tavoli con vassoi colmi di enormi e traballanti boccali di birra. L'aveva vista sorridere e non lasciare il suo bicchiere mai vuoto. Poi il locale si era svuotato e il padrone aveva contato i soldi con i baffi sporchi di birra e mezzo sigaro spento penzoloni in un angolo della bocca, lei si era seduta sul palco con le gambe incrociate e, mentre Joe le dedicava la sua canzone più dolce, lei lo guardava con un sorriso. Si chiamava Sylvie, e dal loro baluginare si sarebbe detto che fossero i suoi occhi, e non le orecchie, ad abbeverarsi di musica.

È passata mezz'ora, e sul canale di musica country stanno dando quella canzone. La loro canzone. Il brano che in questi mesi è risuonato in ogni loro gesto, in ogni loro azione. Nei loro baci, nelle loro tempeste, nei loro attimi di tenerezza. Joe sospira, pensando a quel viaggio attraverso gli Stati Uniti, da un capo all'altro del continente, con la *Vieja Roja* che ha arancato nel caldo e nella polvere ma non ha mai ceduto: in sottofondo c'era sempre quel brano. Adesso, parcheggiata davanti a code di macchine linde e perfette, affilate o mastodontiche, la *Vieja Roja*, con la carrozzeria stondata dagli urti, arrugginita e scrostata, inorgoglisce sotto le luci di una città bagnata di una pioggia dura, che stordisce e scherma dal mondo.

In quei quindici anni su e giù per il west polveroso non l'ha mai abbandonato, la *Vieja Roja*.

La hall dell'hotel è luminosa come la strip di Las Vegas. Vanno e vengono, da lì, persone eleganti, quasi non avessero altro da fare che andare avanti e indietro da quella porta per farsi vedere impegnati. Sylvie è ancora dentro. Lei non è ancora uscita.

Joe sorride pensando a quando lei si era schermata il viso ed era arrossita dietro la mano. Aveva la pelle cosparsa di una lieve peluria bionda, e la luce del tramonto, entrando dalla finestra, la inondava di lucentezza rosata. Aveva appoggiato la chitarra di Joe ai piedi del letto.

- Scusami.

- Puoi usarla quando vuoi - l'aveva incoraggiata lui - hai una voce meravigliosa.

- Mi prendi in giro.

- Cantala ancora.

- Ma non sono brava.

- La stavi cantando.

- Era più facile, quand'eri in bagno.

- Fai finta che sia ancora lì.

- Non ci riesco.

- Dai, cantala per me.

Lei si era distesa, aveva appoggiato la schiena contro il cuscino e teso le braccia verso di lui:

- Vieni qui.

Questa volta sì che canta per lui. Solo per lui, e per il milione di automobilisti sparpagliati sulle strade, sintonizzati sullo stesso canale. Joe si abbandona sul sedile e trattiene il respiro per sentirla cantare, per godersi ogni fiato rubato, ogni sfumatura naturale della voce, e non può non pensarci, non può fare a meno di fermarsi a riflettere su come il suo amore per lei si sia tramutato nella sua melodia più famosa e più triste. La melodia è di Sylvie non sua, perché anche se è lui ad averla composta, lui ormai non conta più nulla. È diventato solo il chitarrista che l'accompagna sul palco. Tra poco non sarà più neanche quello.

Joe spegne la radio.

Sul cruscotto, nel vano di fianco al cambio, ci sono dei fili dorati. Li prende con delicatezza e li annusa.

Il contadino aveva fatto arrivare la prolunga fin dentro al fienile, e in meno di mezz'ora l'intero paese si era radunato lì sotto. Erano state grida di gioia, palmi arrossati per il tanto battere, camicie arrotondate, fiaschi di vino, gonne che strisciavano sul fieno e raccoglievano la terra in una danza indiavolata, e colli sudati e zanzare e odore di fieno e di merda e di gioia e di amore. E poi è stata lei, Sylvie. La rivede nella mente come se fosse lì adesso. Mentre si sporge verso il microfono, la postura fiera e gli occhi di acciaio e miele che si muovono dolcemente ad abbracciare nella sua interezza quell'improvvisato pubblico. Ogni nota che le scivola fra le labbra trasmette una passione nuda, ammantata di verginità primordiale, e i suoi occhi riverberano di mille luci antiche e di incalcolabili ombre. Si erano trovati, la mattina dopo, soli, abbracciati nel fieno, accanto alla gomma forata dell'auto che i contadini avevano sostituito.

Ma il profumo di quella sera non c'è più, è svanito, e Joe rimette i fili d'oro nel vano vicino al cambio; anche il basilico più buono del mondo, a dimenticarselo in frigo, si affloscia e perde il profumo.

Là fuori, un uomo e una donna si incontrano sotto la pioggia. Lui la aspettava sulla pensilina davanti all'hotel, lei è scesa dal taxi. Rimangono ad abbracciarsi incuranti della pioggia.

Joe chiude gli occhi e vede grano e sole scorrere al di là del finestrino, distese verdi in lontananza. I loro viaggi da un locale a un altro. Quella volta che lei si era girata e aveva un sorriso incredulo sul viso, gli occhi verdi, lucidi di chi sta vivendo un sogno. Lui le sorrideva. Vai, le diceva con quel sorriso, sono per te, è per te che urlano, vai che ti meriti tutto. Una gioia così non la coltivi, una gioia così esplose da sola e tracima e annega e toglie il respiro. Finito il concerto Sylvie gli era saltata al collo e l'aveva bagnato di lacrime.

- Grazie - gli aveva detto - senza di te...

- No - l'aveva interrotta - sono fiero di essere il tuo chitarrista.

Si era guardato attorno con gli occhi pieni di orgoglio. Tutta quella gente felice. Grano. Grano e sole.



Joe adesso giocherella con cinquanta cent, il resto dei soldi li ha raccolti in un tubicino di plastica che tiene stretto sul cuore, legato al collo con uno spago da pesca. Fa saltare la moneta sul cruscotto, aspetta che rotoli giù per riprenderla sui palmi e rilanciarla sul cruscotto. Poi si stufa anche di questo.

- Per te.

- Cos'è?

Stavano facendo colazione nel diner del motel e lei aveva preso il pacchetto dalla borsetta. Gliel'aveva messo davanti.

- Aprilo.

Lui l'aveva scartato.

- Un portagioie?

- Ma no, è un portamonete! Per raccogliere i soldi dei nostri ingaggi!

Lui aveva riso.

- Speriamo non basti nemmeno per il primo.

- Esagerato.

Lui, da sbruffone, le aveva mostrato la mazzetta. Lei aveva allargato gli occhi e spalancato la bocca, ma non aveva aggiunto nient'altro.

I love Nashville c'è scritto sul portamonete che gli dondola sul petto.

L'uomo e la donna abbracciati finalmente si staccano e sotto un unico ombrello, quello di lei, si allontanano nella pioggia.

Joe guarda ancora l'entrata. Forse è al bar dell'hotel che avrebbero mangiato. Al bar, che idea. Si figura Sylvie col vestitino a fiori appoggiata al bancone del bar e il produttore vicino a lei in giacca e cravatta, che mangia cheeseburger con la bocca sporca di ketchup. Il suo vestitino a fiori.

- Cosa fai? - le aveva detto.

- Lo sto accorciando un po'. Non ti sembra troppo lungo? Troppo da signora?

- Per me stava bene anche così.

Ne aveva tagliato un bel pezzo e adesso le arrivava a metà della coscia.

- Meglio, non credi?

- Di sicuro è più fresco - aveva commentato lui.

E poi quegli occhi schifosi, lì sotto al palco, molli e limacciosi. Ma non degli ubriaconi allupati, no, quello per loro era il passatempo di una sera: si fermavano a guardarla, a sbirciarle sotto la gonna, e a scambiare magari una battuta con l'amico più sbronzo, ma in fondo erano innocui, loro.

No. Erano gli occhi di quell'uomo, con la sua giacchina attillata, la camicia aderente aperta sul petto a mostrare una peluria folta e ingrignata e le catene d'oro. Le si era avvicinato, a fine concerto, e le aveva lasciato il biglietto da visita:

- Sono un agente, se volete allargare il giro e aumentare gli introiti, mi trovate qui.

Joe non l'aveva preso sul serio, era il solito cialtrone come ne aveva incontrati a frotte nella propria carriera, ma non l'aveva neanche percepito come un pericolo per il quale scattare sulla difensiva, aveva anzi considerato positivo il loro incontro: Sylvie era euforica e con la sua allegria aveva contagiato anche lui, avevano brindato e avevano fatto l'amore inebriati dalla prospettiva del successo e dallo champagne, entrambi offerti da quell'uomo.

Ma, a pensarci adesso, è stato quello il momento in cui è iniziato tutto, in cui il tritacarne si è messo in azione.

La sera dopo, entrando in bagno, aveva trovato Sylvie sporta sul lavandino che si truccava prima del concerto.

- Come sto?

- Una favola.

- Noti niente di diverso?

- Ti sei truccata.

- Che scoperta.

- Prima non lo facevi.

- Guarda meglio.

Lui aveva allargato le braccia.

- Che ne dici del mascara viola?

- Non l'avevo notato. Ti sta bene.

Si era girata di nuovo verso lo specchio e aveva ripreso a lucidarsi le labbra.

- Paul mi ha detto che il viola ravviva il colore degli occhi, se uno ce li ha verdi.

- Paul?

- Il tipo dell'altra sera.

- Chi, l'agente?

- Mi ha detto che ho degli occhi stupendi, che li dovrei mettere in risalto.
 - Ha ragione.
- Le era scappato un sorrisino.
- Ha detto la stessa cosa anche del seno.

Joe si accorge di essere aggrappato al volante, di stringerlo con tutte le sue forze, si accorge di sudare. Manca poco alle dieci. La pioggia non è più violenta, ma è il suo cuore a rimbombargli addosso e a fare tutto quel casino. *Quando amara gli è la vita la chitarra poi lo salva*, afferra Nash, ma è ancora scordata. Prova ad accordarla, gira la chiavetta e la corda si tira. Si tira.

E i pensieri diventano rabbiosi, selvaggi, indomabili. Le serate in locali sempre più affollati, i vestiti sudati di Sylvie sempre più corti, più scollati, i bicchieri di vino con gli sconosciuti, le locandine con il viso di lei in primo piano, *Sylvie*, il nome scritto in rosso che diventava ogni giorno più grande, e lui che sul palco rimpiccioliva, scompariva, grigio apparato di una scenografia minimalista. Fino alla sera in cui l'aveva vista allontanarsi con lui, con Paul, e l'aveva aspettata in camera tutta la notte sveglio a bere birra in lattina. Erano da poco passate le quattro quando s'era rifatta viva. Ubriaca fradicia, anche lei.

- Certo che sono tua - aveva biascicato - Solo tua. Con lui non significa niente, è lavoro, in un certo senso. Lo capisci, no?

Avevano discusso, erano volate parole e schiaffi. Il successo la stava cambiando, non la riconosceva più. Dov'era la ragazza campagnola e ingenua che aveva conosciuto?

È stato allora che lei gliel'ha detto.

Con un suono orrendo, come di un infarto o di un treno perso, la corda si spezza e frusta rabbiosa la faccia di Joe. Il tonfo della chitarra gettata sui sedili di dietro risuona nell'abitacolo, amplificato dalla cassa armonica.

- Ma cosa vuoi? - gli aveva urlato Sylvie - chitarristi come te ne trovo a milioni, se voglio!

Da quel giorno il nome di Joe era sparito del tutto: dalla locandina, dalle recensioni, dagli articoli, dalle pubblicità, dagli annunci, dai commenti, dalla band, dalla musica.

E, adesso, questo produttore di New York.

Un'impresa per la *Vieja Roja* farsi largo in quel groviglio di acciaio e cristalli. Non è roba per loro, e anche la *Vieja* per la prima volta sembra scontenta. Anche lei, in fondo, è una campagnola. Una bella, genuina e imperfetta campagnola.

Joe gira la chiave, mette in moto e guarda un'ultima volta la porta vetrata. Stringe gli occhi per l'abbaglio delle luci, mentre la tenda di pioggia continua a scivolare sul finestrino. Con una sgasata e uno strappo deciso la *Vieja Roja* parte. È quasi mezzanotte, le dieci sono passate da un pezzo.

- Povera Roja - pensa Joe immettendosi di nuovo nel traffico - Povera *Vieja Roja*.

■ Francesco Montonati

È nato nel 1976 a Milano. Qui vive e lavora come freelance in ambito editoriale e collabora con case editrici, studi editoriali e redazioni. Ama da sempre lettura e scrittura, e il primo racconto l'ha scritto a undici anni: avrebbe dovuto essere un libro-game, uno di quei libri in cui il lettore può scegliere le azioni del protagonista. Non l'ha mai finito, ma lo conserva ancora come sacra reliquia, vergato a mano su un quaderno a righe di quinta. Scrive per diverse riviste e alcuni suoi racconti sono usciti su *Blam*, *Grado Zero*, *Pastrengo*, *Offline*, *Mag0'* e *Ilda*. Ha pubblicato un romanzo *La viola di Sara* (Aporema Edizioni, 2022). È stato musicista e attore, e gestisce un blog che parla di libri e scrittura.